

Instabilità politica. Conti pubblici a rischio. Crescita a rilento. Ecco perché il nostro Paese potrebbe essere la prossima preda

L'anello debole

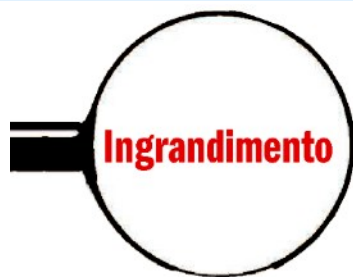
di **MARCO DAMILANO**

All'Hotel De Russie nel cuore di Roma, sotto la terrazza del Pincio, accanto ai tradizionali frequentatori, turisti americani e cinesi e faccendieri italiani, negli ultimi tempi è spuntata una nuova tipologia di ospite. I rappresentanti dei grandi fondi speculativi internazionali che ignorano, o quasi, la piazza di Milano e prendono stanza nei grandi hotel centrali della capitale, danno appuntamento a osservatori, giornalisti, politici, con una raffica di domande e un unico argomento all'ordine del giorno. Che farà l'Italia? E soprattutto: l'Italia ce la farà?

Gli interrogativi si sono fatti ancora più incalzanti dopo la vittoria di Emmanuel Macron in Francia, accolta da un fronte largo di politici italiani, da Matteo Renzi a Silvio Berlusconi, come un suc-

cesso della loro linea e che invece rischia di essere per l'Italia una buona notizia soltanto parziale. Con la Francia che ha respinto l'incubo lepenista e che rinsalda l'asse con la Germania di Angela Merkel, di nuovo favorita per le elezioni di settembre dopo i risultati positivi nei Länder al voto, nel Saarland e nello Schleswig-Holstein, l'Italia si ritrova inchiodata al ruolo di partner instabile dell'Unione europea. L'anello debole della catena. Per ragioni economiche, ma soprattutto politiche.

I motivi economici sono noti. «Il debito non diminuisce, l'economia non cresce, per il governo la legge di Bilancio non sarà facile», dice l'economista Lorenzo Bini Smaghi, presidente di Société Générale, già componente del board esecutivo della Bce, che nel suo «La tentazione di andarsene» (Il Mulino) elenca le numerose fragilità del Sistema Italia: il crollo della produttività che risale a prima della grande recessione, l'età elevata dei manager «assunti sulla base ➤



Gli speculatori stranieri che puntano le fiches sulla crisi del paese sperano in un governo dei Cinque Stelle

di conoscenze personali o familiari, criteri di selezione che non premiano il merito, in altre parole clientelismo», la scarsa diffusione delle tecnologie informatiche, le barriere alla concorrenza, l'alta concentrazione di aziende «zombie», quelle che da più di un decennio faticano a pagare i loro debiti, «mantenute in vita attraverso sussidi, con il sostegno del sistema bancario o il passaggio all'economia sommersa: la politica industriale italiana si è concentrata sul tentativo di mantenere in piedi aziende decotte, che non avevano futuro, più che sul far nascere nuove aziende».

Romano Prodi, ex presidente del Consiglio e ex presidente della Commissione europea, è ancora più brutale: «Gli investitori esteri guardano all'Italia non come obiettivo strategico ma come un mercato di saldi», scrive nel suo libro «Il piano inclinato» in uscita per Il Mulino che si annuncia come il ritorno in campo in grande stile dell'uomo dell'Ulivo, un dettagliato e minuzioso programma di governo. «Per far ripartire la crescita bisogna agire sulla produttività e sulla domanda interna, con la redistribuzione dei redditi a favore della classe media e il sostegno a salari e pensioni».

Tutto questo richiede una solidità politica che non si vede. Ed è sull'instabilità, più che sui cattivi fondamentali dell'economia (a partire dal debito pubblico monstre a 2.240,1 miliardi di euro), che si concentra l'attenzione di chi intende picchiare sull'Italia per far franare la costruzione europea. I fondi speculativi che scommettono contro l'euro. Le potenze internazionali: l'America di Donald Trump, atteso in Italia nelle prossime due settimane per il vertice G7 di Taormina e in udienza dal papa, la Russia di Vladimir Putin. Il numero degli sbarchi, in crescita rispetto al 2016 (più di 43mila i migranti già arrivati, più 38 per cento, in proiezione sulla fine dell'anno

potrebbero raggiungere la cifra record di 200mila), completa l'immagine del paese assediato, una zattera di pietra alla deriva nel Mediterraneo, come in un romanzo di José Saramago.

Nel dibattito pubblico la colpa della crisi italiana viene scaricata sull'euro o sull'Europa, e non soltanto da parte delle forze apertamente no-Ue. «C'è chi scopre adesso Macron ma prima ha inseguito Lega e M5S contro l'Unione europea», ha ricordato l'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano («Corriere della Sera», 9 maggio), alludendo alle polemiche di Matteo Renzi contro Bruxelles. Ma la debolezza nazionale ha cause lontane nel tempo e profondamente italiane, politiche e istituzionali. E la situazione di questi mesi, di vuoto, di sospensione, di attesa di qualcosa che deve arrivare e che ancora non c'è (La legge elettorale? Una nuova leadership che spargli i vecchi partiti, modello Macron?) alimenta le aspettative di chi vede nell'Italia il punto debole su cui colpire.

Negli incontri romani degli agenti della speculazione, nelle analisi, nei report si avverte uno scetticismo totale sulla possibilità che l'Italia si dia una legge elettorale in grado di produrre un governo stabile, come invoca il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, e ancor più, di conseguenza, che nella prossima legislatura ci sia una maggioranza chiara, indicata dagli elettori. Quando tra il 2015 e il 2016 la Spagna si avviò sulla strada di due elezioni politiche in sei mesi il grande vecchio della politica iberica Felipe González commentò: «Siamo alla italianización della Spagna, ma il guaio è che non abbiamo i politici italiani che sappiano trovare una soluzione». Ora è il contrario: la Spagna è ripartita, con il governo di minoranza di Mariano Rajoy, l'Italia è paralizzata e rischia che il prossimo turno elettorale, quando arriverà, sia a vuoto.

La discussione sulla legge elettorale ha raggiunto vette surreali. Renzi invidia il doppio turno alla Francia ricordando l'Italicum (che però non prevedeva il doppio turno di collegio e neppure il semi-presidenzialismo, dunque con la Francia c'entra poco) e avverte che dal Pd non arriveranno proposte di legge elettorale senza un accordo con gli altri partiti, M5S compreso. I renziani fanno capire di voler puntare su una legge che consenta lo scontro finale con il Movimento di Grillo, in questo ricambiati. Il ministro Dario Franceschini, ridimensionato nel congresso del Pd ma ancora molto influente nei gruppi parlamentari, chiede invece che il partito scelga Silvio Berlusconi come interlocutore privilegiato. E la girandola di aperture e di chiusure, di modelli tedeschi e francesi, alla fine fa somma zero.

«Renzi darà i numeri nei prossimi mesi», prevedono rassegnati nelle stanze governative. Si dà quasi per scontato, come se fosse un'ovvietà, il tentativo del Pd di provocare un incidente parlamentare, magari proprio quando le proposte di legge elettorale arriveranno in votazione nell'aula di Montecitorio a fine mese, per scaricare sul Parlamento (e non sul governo Gentiloni) le colpe di un'eventuale fine anticipata della legislatura. Separare i destini del governo, da difendere, da quelli del Parlamento, da attaccare: è un abbozzo di linea per la guerriglia che verrà da parte di Renzi. Intanto, però, Paolo Gentiloni si ritrova nella nuova direzione del Pd senza amici, neppure Ermete Realacci è rientrato, neanche un nome è stato indicato dal premier in carica. E sul destino del governo commissariato dal partito, cioè da Renzi, aumenta l'incertezza: non solo la durata ma anche i margini di manovra e di azione in questa condizione di precarietà.

Sul versante opposto, quello del Movimento 5 Stelle, crescono l'attenzione di

gruppi stranieri e italiani e insieme la diffidenza sulle reali capacità di M5S di mettere su una squadra di governo presentabile, che non sia "unfit" a governare. Sono due sentimenti che vanno di pari passo: chi all'estero, fuori dai confini italiani, punta le fiches sul fallimento dell'Italia non teme l'eventualità di un governo M5S, anzi, è lo scenario più auspicabile. Mentre i pivot nazionali, quel che resta almeno, provano a vedere le carte e a condizionare le scelte del Movimento: uomini, programmi, relazioni. Davide Casaleggio non è mai stato corteggiato, contattato, ascoltato come in questi tempi. Il risultato è che aumenta il numero di chi scommette su M5S: sia da parte di chi pensa di utilizzare il Movimento come

faceva Enrico Mattei il presidente dell'Eni negli anni Cinquanta, un taxi da pagare per garantirsi un nuovo network di potere, sia da parte di chi, invece, punta semplicemente sullo sfascio.

Il rischio Italia, la tempesta perfetta, è in arrivo per dopo l'estate, quando si comincerà a parlare di legge di bilancio e quando le prospettive di mettere mano alla legge elettorale si saranno definitivamente consumate. Difficile che si arrivi al momento della verità con questo governo e con questa legislatura ancora in piedi. Resta poco tempo per trovare l'accordo sulla legge elettorale, la regola base che in tutti gli altri paesi è un dato scontato, senza possibilità di messa in discussione. È grazie a un si-

stema politico solido che Angela Merkel riceverà Emmanuel Macron come quarto presidente della Repubblica francese della sua era alla cancelleria tedesca. Quel che in Italia manca, e non per colpa degli elettori del 4 dicembre, come sembra ripetere Renzi. Se c'è l'accordo tra i partiti sulla legge elettorale, la legislatura finisce. Se non c'è, si conclude lo stesso e ognuno andrà al voto con i suoi simboli. Sicura premessa di instabilità politica: un paradiso per il doppio speculatore, il piccolo cultore delle rendite di posizione da Palazzo e il grande speculatore internazionale che di instabilità vive e che all'Italia, nei prossimi mesi, sarà sempre più interessato. ■